

SCELTE POLITICHE
DEMOCRAZIA E RELIGIOSITÀ

Le prossime scadenze elettorali rilanciano il dibattito sui comportamenti di voto - Anche la legge canonica sancisce l'autonomia dei laici dalle gerarchie

Ai cattolici la libertà di coscienza

Giancarlo Zizola

La Chiesa ha dovuto percorrere un lungo cammino prima di rigettare l'assioma di una competenza diretta della suprema autorità ecclesiale nelle vicende temporali e politiche. Il fenomeno delle intrusioni politiche della gerarchia si è verificato anche a 40 anni dal Concilio Vaticano II e nonostante che Papi come Paolo VI e Giovanni Paolo II avessero dichiarato in modo formale la fine. E ora è arrivato un nuovo richiamo da parte di Benedetto XVI. Se ne è fatto carico il cardinale Angelo Bagnasco quando ha invitato la Cei a non coinvolgersi in scelte politiche e di partito, proprio per rendere più disinteressato ed efficace il suo ruolo pubblico nella difesa della persona umana.

Si osserva però che nel laicato cattolico impegnato in politica si sviluppa una singolare ricerca di coperture clericali, quasi una dimissione dall'autonomia propria. Si danno politici o intellettuali non solo di ispirazione cattolica ma anche agnostici che inseguono il Papa nelle parrocchie a caccia di benedizioni o che fanno derivare le loro scelte politiche dai cardinali. È paradossale che i seguaci della laicità di Machiavelli ignorino le sue invettive ai principi «che cercano di appoggiarsi strumentalmente a Dio e non alla propria virtù, a quei religiosi che pretendono di fare della politica solo facendo della religione, e viceversa, e che a null'altro riescono in tal modo che a corrompere la religione e a fare della pessima politica» (*Istorie* I,9).

All'origine di queste deviazioni l'analisi rintraccia una percezione confusa del ruolo della coscienza personale come ultima istanza di decisione. L'ingiunzione cardinalizia - «Non si tratta sui valori, i politici credenti non devono cedere a compromessi su valori non negoziabili» - rischia di accendere conflitti di coscienza o a generare una mera obbedienza esteriore al magistero. Tuttavia simili richieste dell'autorità non si conformano alla lunga tradizione della Chiesa che, a partire da San Tommaso d'Aquino, enuncia la potenza regolatrice della coscienza quanto a verità morale. Il "dottore angelico" fu il primo a proclamare il principio del primato della coscienza nel giudizio concreto sui nostri atti. Contro i suoi contemporanei, e anche contro il suo maestro Alberto Magno, egli prese questa

posizione che privilegia la soggettività, opponendosi a una concezione tutta oggettiva della legge e dei suoi imperativi obbedienziali.

In questo solco si è posto, tra le grandi figure cristiane, il cardinale John Henry Newman, secondo il quale «agire contro la nostra coscienza non può mai essere moralmente buono».

L'esperienza delle Democrazie cristiane

RICHIAMI AUTOREVOLI

Il cardinale Bagnasco ha invitato la Cei a non scendere in campo Martini indicò il criterio del bene comune

stiane in Europa ha nutrito da queste antiche radici la lotta per l'autonomia politica. Basterà un solo cenno alla storia italiana nella quale da don Sturzo a De Gasperi, da Fanfani a Moro una costante è stata mantenuta, anche in ore di tensione per le intrusioni ecclesiastiche: «Nessun cristiano - diceva Moro al congresso di Napoli della Dc nel 1962 - potrebbe ritenere del tutto estranee le scelte politiche concrete dai supremi valori della vita morale e religiosa, ma le scelte di ordine politico obbediscono alla legge di opportunità, di relatività, di prudenza, che caratterizza la vita politica. Soprattutto risentono della necessità del confronto, si affermano nella misura in cui riescono a conquistare un maggior numero di consensi, si presentano su di un terreno comune con altre ideologie, il quale non può essere quello proprio delle idealità cristiane e con un preciso e rigoroso criterio di verità».

In momenti non meno cruciali per il cattolicesimo politico, all'indomani del crollo della Dc, il cardinale Carlo Maria Martini, in un discorso del '98, chiariva che «l'azione politica, che pure deve ispirarsi ai principi etici, non consiste per sé nella realizzazione immediata dei principi etici assoluti, ma nella realizzazione del bene comune concretamente possibile, in una determinata situazione». In questa ricerca, l'allora arcivescovo di Milano riconosceva che «quando non sia possibile ottenere di più, proprio in forza del principio della ricerca del miglior bene comune concretamente possibile, si debba o sia opportuno accettare un bene minore o tollerare un male rispetto a un male maggiore».

È una tradizione morale così solida che la Chiesa l'ha voluta trasferire nella legge canonica. Il nuovo Codice di diritto canonico, pubblicato nel 1983, riconosce nel canone 227 che «i fedeli laici hanno diritto a che sia loro riconosciuta nella realtà della città terrena la libertà che compete a tutti i cittadini». E contempla garanzie per l'esercizio del "diritto di coscienza". L'autonomia dei laici nei confronti dell'autorità ecclesiale - ha commentato Giuseppe Dalla Torre - «non è solo un diritto dei laici in tutto ciò che risulta opinabile nell'ordine temporale (opzioni politiche, economiche, sociali ecc.) ma è anche un diritto al rispetto delle proprie scelte da valersi nei confronti degli altri cristiani che professino opinioni diverse e abbiano eventualmente effettuato scelte temporali differenti. Rispetto a tale diritto dei laici all'autonomia, che implica la loro personale responsabilità per funzioni che l'ordinamento canonico riconosce loro proprie ed esclusive, vi è un dovere preciso dell'autorità ecclesiastica ad astenersi da ogni forma di intervento nell'ordine temporale, che si configuri come violazione delle libertà laicali e abuso delle funzioni clericali, dando luogo a nuove forme di clericalismo».